



Il jazz, l'America e l'Italia del duce

Il saggio Camilla Poesio analizza l'impatto che la "musica dei neri" ha avuto nel nostro Paese

Il jazz è una forma musicale con radici afroamericane che nacque, nella sua forma embrionale, nel XIX secolo, e che trova la sua lontana origine nei canti spontanei intonati dagli schiavi di colore che lavoravano nelle piantagioni di cotone della Louisiana. Prese vita inizialmente come "musica vocale", e più propriamente come "work song", per poi trasformarsi ed evolversi, attraverso l'assorbimento di generi molto diversi ed eterogenei (all'inizio soprattutto il blues ed il ragtime, ma, più avanti, anche il rock, la musica etnica, e persino il pop), fino a diventare la forma musicale contemporanea probabilmente più raffinata e complessa. Il jazz ebbe il suo primo momento d'oro, negli Stati Uniti, tra il 1916 (quando si costituì la "Original Dixieland Jazz Band", che peraltro era composta da ben due musicisti di origine italiana) ed il 1929. All'inizio degli anni venti, tuttavia, iniziò a diffondersi anche in Europa; in un primo momento soprattutto in Inghilterra ed in Francia. Poi, però, anche in Germania ed in Italia, dove molto probabilmente sbarcò per la prima volta quando una band di cantanti, assieme ad un gruppo di danzatori creoli, si esibì al Teatro Eden di Milano.

È stato da poco pubblicato dalla casa editrice Le Monnier un interessante saggio a firma di Camilla Poesio, intitolato "Tutto è ritmo, tutto è swing - Il jazz, il fascismo e la società italiana" (175 pagine) dedicato all'impatto che questo tipo di musica ebbe nel nostro paese e nella nostra cultura. A diffondere il jazz in Italia furono in primo luogo «le grandi navi che solcavano l'Oceano Atlantico»; e più precisamente i musicisti che vi suonavano, ma anche i turisti che visitavano il nostro paese. Tuttavia l'impulso più massiccio si ebbe soprattutto attraverso alcuni tipi di ballo (il "Charleston", il "Foxtrot", il "Tip-tap" e lo "Shimmy"), e le nuove tecnologie



CAMILLA POESIO
Fiorentina, classe 1979, ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in storia contemporanea all'Università Ca' Foscari di Venezia in cotutela con la Freie Universität di Berlino. Ha svolto attività di ricerca in Italia e all'estero

Curiosità, aneddoti e l'avversione del regime nei confronti della cultura afroamericana

dell'epoca, quali la radio, i dischi ed il cinema. Il jazz «esercitò, fin da subito, un fascino irresistibile fra i giovani appartenenti a un certo livello sociale», anche perché «era collegato a quell'american way of life, che implicò un nuovo modo di vestirsi e di comportarsi, e che toccò da vicino il rapporto tra modernità e società, primi tra tutti i giovani e le donne». Il suo successo, come evidenzia l'autrice del saggio oggi in esame, venne costantemente ostacolato dal regime fascista, contrario alla diffusione di forme culturali che non avessero qualche collegamento con il patrimonio artistico italiano. «Il rapporto del fascismo con gli Stati Uniti e la sua cultura fu estremamente contraddittorio. Fin dalla Prima Guerra Mondiale Mussolini fu attratto dagli Usa in quanto nazione giovane e moderna la cui popolazione era costituita, in numero significativo, da emigrati italiani su cui riteneva di poter contare come ideale appoggio». Poi, poco alla volta, anche sull'onda del durissimo ostracismo esercitato dal regime nazista di Hitler (il quale qualificava quel tipo di musica come «degenerata», in quanto ritenuta «bolsevica giudaica e negroide»), il jazz, in Italia, «fu denigrato come rappresentazione della società americana, dipinta come individualista, votata al denaro, e piena di donne sfrontate». Diventando, agli occhi delle autorità fasciste, «la musica del capitalismo e, durante la guerra, del nemico». A confortare tale distorta visione furono, in verità, anche esponenti di spicco della cultura italiana del tempo. Basti pensare al grande compositore Pietro Mascagni, il quale infatti riteneva che quel tipo di forma musicale fosse «associabile a droghe pesanti come l'oppio e la cocaina»; a Pietro Gramsci, che usò parole fortemente denigranti per definirla; a Filippo Marinetti (che inveì verso la «musica sincopata» firmando, nel 1937, il

manifesto "Contro il teatro morto. Contro il romanzo analitico. Contro il negrismo musicale"); al regista e scrittore frusinate Anton Giulio Bragaglia il cui libro "Jazz band" fu un vero e proprio "j'accuse" contro tale tipo di musica.

Camilla Poesio rileva, nel suo saggio, che l'impresa coloniale radicalizzò ulteriormente questo stato di cose. Perché «l'africano era rappresentato come "selvaggio", "amorale", appartenente a una razza inferiore e barbara, così come la musica che produceva, e la sua colonizzazione diventava legittima». Questo ostracismo assunse anche forme piuttosto ridicole. Ricorda l'autrice, infatti, che durante il ventennio fascista, in Italia, al posto della parola "jazz" vennero spesso usate «le perifrasi più disparate: "musica ballabile", "musica ritmica", "musica allegra", "sincopato", ecc., o, nei casi più dispregiativi, "musica dei negri", "musica da selvaggi", "ritmi negrieri", "musica esotica", di pretta creazione caminitica, "giangiottamento languido, levantino e cartaginese a base di

Tutto è ritmo, tutto è swing
Le Monnier
pagine 175, €14



occhi blu, dello sfioramento borghese", "gez", "giazzi", "giazzo". Talvolta alcune traduzioni risultano quasi ridicole, come quando si cercò di tradurre "black-bottom", un particolare tipo di ballo, con "bottone nero", o "suolo nero", o, maliziosamente, "popò nero". Del resto, «i ragazzi che ascoltavano jazz, erano chiamati, con disprezzo, "gagà" o "zazou", e le ragazze erano considerate di facili costumi». Eppure, ricorda la stessa autrice, non solo Mussolini, in un'intervista del 1937, dichiarò: «Non vi stupirete se vi dico che non ho alcuna antipatia contro il jazz; come ballabile lo trovo divertente», ma molto probabilmente, in privato, lo apprezzava moltissimo. Tanto è vero che suo figlio Romano, che poi divenne addirittura un famoso jazzista, una volta rivelò che, a casa del duce «si ascoltava di tutto», e che anche le sorelle Edda e Anna Maria erano appassionate di musica jazz. Comunque stessero le cose, e nonostante divieti ed ostracismi, l'avanzata del jazz anche nel nostro paese fu inarrestabile. Agevolata anche dalle meravigliose melodie di George Gershwin, dalla costante presenza, in Italia, del geniale compositore Cole Porter, dalle trionfali tournée europee di Luis Armstrong, Duke Ellington, Sam Wooding, Jack Hylton (ai cui concerti per ben due volte assistette anche il duce con la sua famiglia), e dalle conturbanti esibizioni di Josephine Baker. Da tale contesto culturale emersero musicisti e personaggi che hanno poi fatto la storia della musica italiana. Basterebbe pensare a Natalino Otto, a Gorny Kramer, a Cinico Angelini, a Pippo Barzizza, a Pietro Umiliani. Ma anche al Trio Lescano, famoso gruppo vocale dell'epoca, composto da ragazze olandesi di origine ebrea, che furono protagoniste di un delicato affare al momento della acquisizione della cittadinanza italiana. ●

Stefano Testa